

Vincenzo Romania
Adriano Zamperini

La città interculturale

Politiche di comunità
e strategie di convivenza
a Padova

PSICOLOGIA

*Studi
e ricerche*

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Vincenzo Romania
Adriano Zamperini

La città interculturale

Politiche di comunità
e strategie di convivenza
a Padova

FrancoAngeli

Studi e ricerche

La pubblicazione di questo libro è stata resa possibile grazie al contributo dell'Amministrazione comunale della città di Padova e del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. l'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. l'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. l'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

Ringraziamenti pag. 9

Parte prima La comunità pensata: percezioni e valutazioni dei cittadini

- 1. Dalla città panico alla città della convivenza: il servizio dei facilitatori culturali** » 13
 1. Panico sociale e “onda” migratoria » 13
 2. Immigrati criminali, o del potere dei numeri e del destino dei clandestini » 17
 3. Paura della (micro)criminalità » 19
 4. Costruire la realtà sociale: il ruolo dei media » 22
 5. Vivere in un mondo (percepito) sempre più insicuro » 24
 6. Voglia di sicurezza: un’arma a doppio taglio » 27
 7. Dalla città industriale alla città panico » 29
 8. “Tolleranza zero e lotta al degrado” » 33
 9. Il fenomeno migratorio a Padova, tra misure di sicurezza e percezione di degrado » 36
 10. Il progetto “facilitatori culturali” » 40

- 2. Elementi di metodologia e dati sociografici della prima rilevazione** » 42
 1. Da ricercatori a ricerc-attori » 42

2. Vincoli e limiti: tecniche di rilevamento e campione	pag.	44
3. Ipotesi di ricerca e questionario	»	46
4. La rilevazione del 2007: i dati sociografici	»	49
3. Vivere bene: vivibilità e sicurezza percepite	»	55
1. La percezione della sicurezza	»	57
2. Più controllo pubblico uguale più sicurezza	»	63
3. La vivibilità dei quartieri	»	66
4. Percezione di accoglienza e di affollamento	»	70
5. Quartieri e stimoli culturali	»	72
6. Conclusioni: un'analisi multivariata dei vissuti	»	73
4. Vivere insieme: fiducia e partecipazione	»	79
1. Il tabù della vita all'aperto	»	80
2. Non aprire ai conosciuti!	»	87
3. Ma soprattutto, non aprire ai <i>foresti</i> !	»	88
4. La (s)fiducia negli altri	»	93
5. Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio!	»	100
6. La fiducia nelle istituzioni	»	103
7. Conclusioni: <i>civiness</i> e capitale sociale risorse intra-gruppali	»	105
5. Integrazione e pregiudizi	»	108
1. L'invasione straniera	»	108
2. Non si vogliono integrare	»	113
3. Gli immigrati come problema	»	116
4. Lo straniero come minaccia	»	119
5. La natura dei pregiudizi: per un'analisi multivariata	»	121
6. Conclusioni	»	132
6. Interazione e distanza	»	133
1. La conoscenza dell' <i>alter</i>	»	133
2. Amico? No, conoscente...	»	136
3. <i>Ego</i> ed <i>alter</i> : le forme dell'interazione	»	139
4. L'incontro con lo sconosciuto	»	143
5. Conclusioni di capitolo	»	145
6. Conclusioni generali	»	146

Parte seconda
Comunicare e agire l'intercultura

7. Dietro la scena dell'intervista	pag. 151
8. La costruzione mediatica dei facilitatori culturali. Un'analisi testuale dei quotidiani	» 157
1. Introduzione	» 157
2. La ricerca	» 159
2.1. Obiettivi	» 159
2.2. Il <i>corpus</i> degli articoli	» 159
2.3. Il metodo e lo strumento d'analisi	» 161
3. I risultati	» 162
3.1. L'associazione facilitatori-vigili	» 162
3.2. L'abito fa il monaco, ossia la pettorina gialla	» 167
3.3. Il ruolo repressivo dei facilitatori	» 169
3.4. I facilitatori sono vigili immigrati	» 171
3.5. Un ruolo duplice	» 173
3.6. Soldi buttati via	» 176
3.7. Confondere le idee ai cittadini	» 179
3.8. Il facilitatore come "diverso", ossia il velo di Malika	» 181
3.9. Figure per la convivenza	» 185
3.10. Vigili vs. operatori interculturali: un confronto tra i titoli degli articoli	» 189
3.11. Immigrazione uguale delinquenza, integrazione uguale sicurezza	» 192
3.12. Differenti testate per una differente comunicazione	» 194
4. Discussione dei risultati	» 201
9. I facilitatori tra cultura e intercultura. Ricerca-intervento nella pratica interculturale, di Khalid M. Rhazzali	» 205
1. I luoghi dell'intercultura	» 205
2. Nota metodologica	» 208
3. La metafora del ponte	» 209
4. Il facilitatore come uno di "Loro" che lavora per "Noi"	» 212
5. Il fantasma del vigile extracomunitario	» 214
6. Linguaggio e territorio	» 217
7. Dal culturale all'interculturale: attori <i>goffmaniani</i>	» 220
8. Conclusione	» 222

10. Un anno dopo l'esperienza dei facilitatori culturali	pag. 223
1. Senso di sicurezza e vivibilità	» 223
2. La fiducia nelle istituzioni	» 224
3. Fiducia e capitale sociale	» 225
4. Gli atteggiamenti nei confronti dell' <i>alter</i>	» 230
5. Le interazioni fra italiani e stranieri	» 233
6. Conclusioni	» 236
Bibliografia	» 237

Ringraziamenti

Questo libro è il frutto di una serie di collaborazioni e pratiche che vanno molto al di là di un classico saggio accademico o di una tradizionale ricerca sul campo. L'esperienza del progetto "Facilitatori culturali" ha rappresentato, infatti, per tutti noi che vi abbiamo partecipato, soprattutto un laboratorio pratico per comprendere come agire sulla comunicazione interculturale e come intervenire sulla realtà urbana, scontrandoci spesso con pregiudizi e ritrosie.

Ci sono quindi una serie di persone e d'istituzioni che sentiamo in obbligo ringraziare, per aver reso possibile questo libro e soprattutto questa esperienza. Anzitutto, il Comune di Padova e in particolare il sindaco Flavio Zanonato, gli assessori Marco Carrai e Daniela Ruffini, la dirigente Antonella Ferrandino, il comandante del corpo della Polizia Municipale Lucio Terrin, la vice-comandante Maria Luisa Ferretti e l'agente Susanna Zordan, che hanno dato vita a quella che era e resta una vera e propria scommessa politica.

In secondo luogo, intendiamo ringraziare tutti coloro che hanno partecipato come operatori e come costruttori del servizio facilitatori culturali e in particolare: Roxana Paun Trifan, Alexandra Balta Narcisa, George Pintilie Catalin, Alexander Marcinschi, Khalid Mohammed Rhazzali, Khalil Mohammed El Khcin, Malika Machkour, Malika Masrour, Besnique Kuniqi, Dritan Preka, Arjan Kamburi, Yang Song, Lin Lin, Constantin Musabimana, Lea Lekoguie Fedjo Armance, Bridget Yorgure, Emanuel M. Uche, Fossung Kuku Esegemu.

Ancora, un grande ringraziamento va a tutti coloro che hanno partecipato al progetto come intervistatori nelle due rilevazioni della survey e in particolare a Eleonora Bedin, Yara Berti, Elena De Vido, Chiara De Zan, Sulenca Luisetto, Valentina Madella, Chiara Monti, Veronica Neglia (che ringraziamo anche per averci coadiuvato nella gestione dei *focus group* con

i facilitatori), Daniele Pavese, Ivan Giacomo Pezzotta, Sarah Pozzati, Christian Presicci, Valentina Ronzi, Sara Rossi, Valentina Rossi, Tania Sanna, Tito Sartori, Ingrid Tere Powell, Giovanni Vallebona, Elena Zorzi.

Infine, ma non meno importante, un grande ringraziamento va a Marco Inghilleri, senza il cui contributo questo progetto non avrebbe avuto vita.

Parte prima

*La comunità pensata:
percezioni e valutazioni dei cittadini*

*1. Dalla città panico alla città della convivenza: il servizio dei facilitatori culturali**

1. Panico sociale e “onda” migratoria

È innegabile: in Italia l’immigrazione ha avuto negli ultimi anni un forte incremento. Questo è il tipico *incipit* che potevamo trovare all’inizio di molti libri di sociologia e di psicologia sociale, negli anni ’90 del Novecento e nei primi anni del 2000. Oggi, oltre all’aumento statistico evidente, va registrata l’enorme crescita di rilevanza pubblica del tema immigrazione. La questione è diventata infatti la matrice determinante attraverso cui costruire politiche sociali, politiche di sicurezza, programmi economici e culturali. Posizionarsi rispetto alla tematica della governance delle migrazioni in Italia e in Europa è oggi un passaggio inevitabile nella vita quotidiana di ognuno di noi. Alla domanda *lato sensu* politica: “in che ideologia ti riconosci?”, tendiamo sempre più a sostituire la domanda “cosa ne pensi dell’immigrazione?”.

Ciò non toglie, ovviamente, la rilevanza statistica e demografica del fenomeno. Oggi gli stranieri sono arrivati a costituire il 5,8% della popolazione totale presente sul nostro territorio. Eppure, sul suolo nazionale continua a risiedere comunque un numero di stranieri inferiore rispetto a quello di altri paesi europei (cfr. ISTAT, 2008).

* Questo volume è il frutto della collaborazione tra Vincenzo Romania e Adriano Zamperini, i quali hanno condiviso principi teorici e pratiche di ricerca, così come l’impianto generale dell’opera. Dovendo comunque attribuire la responsabilità delle singole parti che costituiscono il volume, a Vincenzo Romania vanno attribuiti i capitoli della prima parte e ad Adriano Zamperini i capitoli della seconda parte. Alla collaborazione tra i due autori si è aggiunto il contributo di M. Khalid Rhazzali che è autore, come indicato in sommario, del capitolo 9.

A dispetto di questi dati, è ricorrente il ritornello dell'immigrazione come di un'emergenza dalle proporzioni enormi e crescenti. La metafora dell'invasione è ampiamente usata nell'opinione pubblica, ove almeno da venti anni gli immigrati sono paragonati ad un'onda gigantesca che ci sommergerà (Dal Lago, 1999). Il tutto alimentato dalle immagini stereotipate diffuse dai media e dalla circolazione di dati statistici falsati che, sfruttando il potere persuasivo dei numeri, inducono a una sistematica sopravvalutazione del numero di immigrati. Nel 1978, il CENSIS stimava la presenza di ben 700.000 immigrati sul suolo nazionale, e nel 1984 il Ministero degli Interni divulgava informazioni riguardanti la presenza di 1.400.000 immigrati. In realtà, sono entrambe cifre che verranno raggiunte soltanto molti anni dopo (Dal Lago, 1999).

E ciò che desta maggiore preoccupazione e paura è il fenomeno della cosiddetta "clandestinità". L'Italia è infatti forse l'unico Paese europeo ad utilizzare la categoria *clandestino* anche nelle definizioni istituzionali degli immigrati irregolari (www.interno.it). Il concetto ha una doppia valenza semantica: da una parte indica un individuo che entra illegalmente in una proprietà non sua, rispetto alla quale rimane quindi sempre e comunque un estraneo. In tal senso, suggerisce un modello di riconoscimento minimale della presenza degli immigrati. Dall'altro indica un'intenzione, una aspettativa di comportamento, potenzialmente deviante o peggio criminale. Ciò produce sospetto, diffidenza, distanza sociale. Per altro, il termine *clandestino* deriva da un universo simbolico navale e quindi aiuta un'associazione automatica, nei lettori, fra ingressi via mare d'immigrati e clandestinità, quando in realtà la maggior parte degli irregolari presenti in Italia sono dei semplici *overstayers*. Tutto ciò è, altresì, particolarmente distorto rispetto allo *status* stesso di chi attraversa il mediterraneo dirigendosi verso l'Italia: l'UNHCR, l'alto commissariato per i rifugiati, ha prodotto nel 2009 diversi documenti che accusano l'Italia di aver trasgredito pesantemente i diritti umani dei potenziali richiedenti asilo, attraverso le pratiche di respingimento, messe in atto al confine delle nostre acque dalle forze della marina, dietro indicazione del ministero dell'Interno. Questo tipo di pratiche non ha permesso di valutare la condizione dei natanti, ha portato al respingimento anche di molti immigrati minori non accompagnati ed è stato accompagnato da altre gravi violazioni dei diritti umani, quali mancato nutrimento e in alcuni casi maltrattamenti, come riportato da una nota dell'UNHCR del 14 luglio 2009, riportata dal quotidiano *la Repubblica*.

Seppur profondamente pregiudiziale, questo universo simbolico legato al concetto di *clandestino* ha un fortissimo potenziale di richiamo emotivo sui cittadini, poiché rimanda all'esperienza dei disperati italiani che attraversavano l'Atlantico in prevalenza da Veneto, Lombardia, Calabria e

Sicilia, per raggiungere Ellis Island o le coste australiane. Una realtà che, ovviamente, molti di noi preferiscono rimuovere.

Poiché la presenza dei *clandestini* è difficilmente quantificabile, essa permette di insinuare e lasciare intendere che tra di noi, la comunità morale, viva un “numero oscuro”, potenzialmente grandissimo, di stranieri irregolari. E nulla ci è dato sapere, né chi siano né tantomeno quali possano essere le loro intenzioni. Frequentissimo è poi nella opinione pubblica (Balbo e Manconi, 1992; Cotesta, 1999; Cotesta e De Angelis, 1999; Iris, 1991; Mai, 2002; Maneri, 1998; Mansoubi, 1990; Belluati e Grossi, 1995; Naldi, 2001), l'accostamento immigrazione-criminalità, che porta a vedere il fenomeno migratorio come possibile portatore di illegalità e violenza.

L'immigrazione è pertanto diventata uno dei grandi “problemi sociali” che affliggono la nostra società. E, al di là della guerra di cifre tra i diversi antagonisti attori sociali e morali – politici *in primis* –, non va scordato che “un problema” nasce e si sviluppa nel momento in cui vengono generati i discorsi che lo descrivono. Grazie all'azione degli “imprenditori di problemi sociali” (cfr. Zamperini, 2007), allorché un determinato gruppo di persone inizia a considerare qualcosa come pericoloso e problematico, manifesta un certo grado di preoccupazione nei suoi confronti, richiedendo e/o mettendo in atto alcune misure per contrastarlo. Sicché il problema, pur socialmente costruito, prende a vivere di vita propria parandosi dinanzi minaccioso a chi l'ha creato. Ecco innescata la famosa “tautologia della paura”: più si crede che l'immigrazione sia un problema, più si andrà selettivamente alla ricerca di elementi che avvalorino questa convinzione. E quanto più una simile credenza si rafforza, tanto più l'allarme sembrerà “oggettivo”, e a sua volta la sua paura crescerà. Insomma, una spirale che si auto-alimenta (Dal Lago, 1999).

Una simile escalation è ben spiegata dalla teoria del “panico morale” (Cohen, 1972). Riassumendo il pensiero dell'autore, il processo opera nel modo seguente: una condizione, un episodio, persona o gruppo di persone inizia a essere definito alla stregua di una minaccia a certi valori o interessi della società; la sua natura è rappresentata in modo semplificato e stereotipato dai mass media; vengono erette barricate morali da editori, religiosi, politici e altri leader di comunità; entrano in campo riconosciuti esperti pronti a pronunciare la loro diagnosi e la relativa cura. E alla fine le condizioni che hanno generato un simile processo svaniscono dalla pubblica attenzione. Resta però il problema da affrontare. Accanto al “lavoro comunicativo” dei media, assistiamo così a una reazione da parte degli agenti del controllo sociale, pronti a mettere in campo le loro energie nel tentativo di arginare il nuovo pericolo. Tali azioni potranno configurarsi sia come pre-

venzione, sia, più frequentemente, come repressione. E naturalmente le severe misure punitive adottate potranno essere tranquillamente giustificate dalla grave situazione in cui versa la comunità. Di fronte a un simile scenario, i politici e gli amministratori pubblici puntano a erigersi quali strenui difensori del benessere sociale. E non perdono troppo tempo nel mettere in atto strategie di consolidamento del controllo, proclamando “legislazioni d’emergenza” per neutralizzare il pericolo incombente (Maneri, 2001).

Questo ambiente sociale non può reggere senza i “cattivi”, quelli che, usando la terminologia di Cohen, rappresentano i *folk devils*. Persone che costituiscono una categoria sociale etichettata come problematica, e le cui azioni sono considerate un grave pericolo per la società. In pratica, dei “devianti” che solitamente non hanno la forza per rigettare un tale stigma. Subendolo, diventano ciò che l’etichetta stereotipata afferma che siano. Ne sono appunto un esempio gli immigrati, particolarmente adatti a indossare gli abiti di *nemici interni*. I *folk devils* possiedono caratteristiche che li rendono individuabili, quindi facilmente distinguibili dalla restante “comunità dei normali”. Inoltre, questi devianti si collocano sia al di fuori della società, in quanto non ne condividono i valori basilari. Contemporaneamente, essi si trovano anche dentro la società, vivendo spazialmente accanto a noi. Pertanto, rappresentano un nemico assai insidioso: può essere ovunque e può colpire chiunque, in ogni momento, in modo casuale e imprevedibile. Tutte caratteristiche attribuite agli stranieri.

A grandi linee, nel nostro Paese l’emergenza immigrazione irregolare è esplosa nel corso del 1997, allorché alcuni fatti di cronaca, aventi come protagonisti in negativo alcuni stranieri, innescarono grande allarme sociale. Nell’agosto di quell’anno, sulla riviera romagnola vennero compiuti due stupri da parte di immigrati clandestini e, successivamente, si registrò un omicidio ad opera di un pastore macedone. Naturalmente, come sempre, quell’estate non fu un periodo privo di altri fatti di cronaca nera. Tuttavia, gli episodi summenzionati catalizzarono l’attenzione dei media. La conseguenza fu ovvia: forte attivazione emotiva presso il grande pubblico. In poco tempo, la salienza attribuita a questi tragici avvenimenti creò nell’immaginario collettivo equivalenze xenofobe: straniero uguale stupratore e straniero uguale assassino. I cittadini vennero gettati in piena emergenza immigrazione. A ciò, fece da contraltare la crisi economica che coinvolse l’Albania causa il crollo delle piramidi finanziarie e la contemporanea ricerca di legittimazione da parte dell’Italia, in quanto Paese degno di “entrare” nella Comunità Europea (Perlumutter, 1998).

E il processo tipico del panico morale cominciò a lavorare. Da quel momento in poi, la percezione sociale iniziò a vedere in ogni straniero un potenziale stupratore o un potenziale assassino. La classe politica non stet-

te certo a guardare. E come intuibile, per zelo si distinse la Lega Nord. Resuscitando i fantasmi della caccia alle streghe, iniziò a organizzare ronde per stanare ambulanti abusivi e in generale immigrati clandestini (Dal Lago, 1999). Naturalmente, da allora a oggi, la macchina della paura non ha smesso di funzionare, con quell'intermittenza selettiva tipica dei vari interessi in gioco: politici, economici e sociali.

Ai giorni d'oggi, il processo si è rimesso in moto a causa ancora di alcuni fatti di cronaca. Di particolare impatto emotivo, nel febbraio 2009 fu lo stupro della Caffarella, che coinvolse come vittima una minorenni e che vide imputati, sin da subito, due rumeni, Loyos e Racz che la polizia scelse come criminali certi, di lombrosiana memoria, a partire dalle apparenze e da elementi probatori deboli e che dopo un mese di ingiusto carcere preventivo furono scarcerati poiché innocenti. Malgrado l'innocenza provata, il dibattito prodotto dopo l'evento diede comunque ulteriore legittimità ad una serie di misure repressive nei confronti dell'immigrazione irregolare e discriminatorie nei confronti di quella regolare, che confluirono poi nel cosiddetto "decreto sicurezza" approvato nel luglio 2009. Il caso è esemplare delle ultime dinamiche poiché descrive appieno la doppia preoccupazione italiana per la crisi economica e per i grandi flussi di migrazioni comunitari provenienti dalla Romania, a cui ha fatto seguito un processo di costruzione del *capro espiatorio* sempre più schiacciato sul gruppo di popolazione immigrata.

2. Immigrati criminali, o del potere dei numeri e del destino dei clandestini¹

Uno degli elementi che maggiormente alimenta la paura verso lo straniero è la sua immagine sociale di criminale. Chi potrebbe negarlo? Ormai è una credenza parecchio radicata nel senso comune, e continuamente alimentata dai media. Ecco comparire tabelle che illustrano il numero di reati commessi dagli stranieri e statistiche che conferiscono alle cifre riportate lo *status* di "parola veritativa". E tutte ci dicono: questa è la realtà. Tuttavia, tali tabelle e statistiche saranno pure uno specchio della realtà, ma sovente sono uno specchio deformato. Basti solo pensare agli intenti che muovono i passi di coloro che decidono di effettuare ricerche sulla correlazione fra criminalità e immigrazione. La volontà di indagare in questa direzione già di per sé indica che si parte dal presupposto che una simile correlazione esi-

¹ Si ringrazia Chiara De Zan per l'aiuto fornito nel reperimento della letteratura sul tema della sicurezza e dei dati sulla realtà sociale di Padova.

sta, abbia effetti osservabili e significativi. Non risulta, infatti, che qualcuno si sia mai preoccupato di approntare statistiche sul tasso di criminalità degli uomini coi baffi o con la barba. Probabilmente perché nessuno partirebbe mai dal presupposto che possa esserci una qualche correlazione tra il portare i baffi o la barba e il commettere reati (Pedrazzini, 2003).

A dispetto delle statistiche, attendibili o meno, l'idea che l'immigrato sia facilmente dedito a comportamenti devianti si ciba di un simbolico egemonizzato dalla categoria sociale di clandestinità. La sua costruzione collettiva partecipata a un processo di esclusione simbolica. Un'immagine cesoia che taglia i membri di una comunità: da un lato i gruppi desiderabili e dall'altro quelli non desiderabili (cfr. Zamperini, 2001). Lo stesso termine "clandestino" è portatore, come dicevamo, di una semantica ambivalente: rimanda sia alla sfera del *nascosto*, del *segreto*, sia a quella dell'*illecito* – pensiamo solamente agli "amori clandestini" –. Pertanto orienta il significato in due direzioni, entrambe invalidanti. Da un lato, evoca forme di accesso irregolari in un determinato Paese – di nascosto, senza documenti, e così via –. Dall'altro, richiama immagini di attività illecite, quasi a voler suggerire che una persona che varca la frontiera in modo non regolare lo faccia con l'intenzione di dedicarsi a pratiche illegali. Pertanto, il clandestino è l'ospite illegittimo, il nemico infiltrato, l'invasore per eccellenza. Se gettiamo uno sguardo verso il basso, guardando in faccia alle peripezie quotidiane degli immigrati, appare tutt'altro scenario. In Italia, gran parte dei clandestini è divenuta tale a seguito di difficoltà nel rinnovo del permesso di soggiorno, oppure a causa dell'impossibilità di ottenerlo in tempi brevi, visti i necessari lunghi e tortuosi iter burocratici. Come provano i dati presentati da Barbagli, Colombo e Sciortino, quindi, la clandestinità non è una identità essenziale, ma è una fase di passaggio che caratterizza la maggior parte dei percorsi migratori verso l'Italia, se è vero che le attuali presenze di immigrati regolari sono al 70% derivanti da *sanatorie* (Barbagli, Colombo e Sciortino, 2004).

A dispetto di ciò, a livello di senso comune il clandestino appare come una persona che intenzionalmente sfugge alla legge e, già per trovarsi in una simile circostanza, delinque. Attraverso il già citato decreto sicurezza, viene così simbolicamente introdotto il "reato di clandestinità", che assegna automaticamente allo straniero irregolare l'etichetta di "deviante". Ora, in Italia, il simbolico collettivo trova sostegno nella norma giuridica: il cosiddetto pacchetto sicurezza licenziato dal governo di centro-destra sancisce che chi entra nel nostro Paese o vi soggiorna clandestinamente commette un reato. Così sarà molto più facile estendere l'etichetta di clandestino a tutta la popolazione immigrata. E ogni straniero visto per strada potrebbe essere incornicato in una percezione stereotipata di "potenziale clandestino" e quindi

“potenziale criminale” (Dal Lago, 1999; Perrone, 2005), considerato che le norme introdotte non trovano una adeguata applicabilità pratica nelle attività di controllo, poiché non prevedono trasferimenti adeguati né a forze dell’ordine, né a giudici di pace, né a tutte le altre categorie di attori che si troveranno coinvolti nella valutazione e nella sanzione dei reati di clandestinità.

3. Paura della (micro)criminalità

La criminalità spaventa gli italiani. Le statistiche quotidianamente lo rimarcano. Nonostante le cifre non sempre trovino un accordo, già vari indicatori utilizzati schizzano verso l’alto. Nel corso degli anni, la paura del crimine è cresciuta. Finendo nelle priorità dell’agenda politica. Certamente, si potrebbe supporre che a un tale incremento corrisponda un aumento altrettanto marcato dei reati commessi. In realtà, gettando uno sguardo sull’andamento dei tassi di criminalità degli ultimi quindici anni, possiamo notare una certa stabilità. Anzi, secondo i dati del Ministero dell’Interno, gli omicidi volontari dai primi anni ’90 a oggi si sono addirittura ridotti di circa un terzo. Tuttavia, va sottolineato, esiste un aumento di quella che viene definita “microcriminalità”. Pur essendo costituita da reati di entità minore, è ciò di cui i cittadini hanno maggiormente paura. Si teme per lo più gli scippi, le aggressioni e i furti in appartamento. Ovvero reati che minacciano la sfera intima dei singoli, come l’incolumità fisica e il domicilio. La brutale irruzione nella vita quotidiana, spesso ad opera di autori avvolti dalla nebbia dell’anonimato – potrebbe essere stato chiunque –, porta a esperire un senso di impotenza e abbandono. Un ottimo carburante per la paura. Oltretutto, in una società occidentale che ha fatto dell’individuo “proprietario” – di beni psicologici e materiali – la sua architrave, reati che colpiscono la propria sfera privata appaiono ancora più inquietanti e temibili. E poiché, come già detto, gli autori di simili reati sono difficilmente identificabili, si diffonde tra la popolazione il convincimento che le forze dell’ordine e le istituzioni trascurino il fenomeno. Una percepita inefficienza statale che alimenta un diffuso sentimento di abbandono (Vianello e Padovan, 2000). La microcriminalità sembra dunque il problema maggiormente avvertito e reclamato nella domanda di sicurezza da parte dei cittadini.

Tutto ciò entra a gamba tesa nel tema dell’immigrazione. Perché la microcriminalità è il “settore deviante” entro cui agiscono maggiormente gli immigrati. Come nel mondo del lavoro, spesso anche nel crimine la “bas-somanovalanza” viene abbandonata dagli italiani e lasciata in mano agli stranieri. Anche nei rapporti di ricerca istituzionali, viene quindi sottolinea-